

L'INTERVISTA

«Che pazzia dipingere».

Parola di regina

Margrethe II di Danimarca in Italia, esporrà i suoi dipinti al Museo Stibbert di Firenze

di ANNA MANGIAROTTI

— COPENAGHEN —

Per la scena, una didascalia da Tolkien: «Diversi in ogni prato e in ogni bosco il verde e il profumo delle rose...». In Danimarca, la primavera non ha ancora fatto esplodere le gemme, ma nel parco del Castello di Fredensborg non fiorirà il roseto, fac-simile di un archetipo famoso: «Qui non ci sono più gli arbusti di rose. Si è conservato però il disegno che piaceva tanto a mio padre. Durante una passeggiata con l'ambasciatore danese a Roma, notò la linea armoniosa del lastricato che incornicia la statua di Marco Aurelio, disegnato da Michelangelo. Per farne una copia esatta, volle prendere le misure. Credo che mia madre, sempre organizzata, avesse con sé il metro. Io non ero presente, ma gli amici mi hanno raccontato che i miei genitori si divertirono molto». Ride anche lei, la primogenita delle tre figlie di Federico IX, della casa di Schleswig-Holstein-Sonderborg-Beck-Glücksburg, e di Ingrid di Svezia, nel ricordare questo episodio. La conversazione avviene in uno studio affacciato sul verde del palazzo d'estate, a pochi chilometri da Copenaghen.

Per restituire il senso dell'incontro con Margrethe II, regina di Danimarca, ci vorrebbe una colonna sonora. Le risate si liberano forti e schiette, nonostante il riserbo da protocollo. Alta, pallida, come una dama elfica, pare Galadriel invece

chiata in abiti moderni, capace di ridere e dire cose sagge d'istinto. Sulla mano, un'eccezionale pietra brillante: l'anello di Adamant? La verità è sempre letteraria. Il principio vale soprattutto per questa sovrana poliglotta, plurilaureata, anche archeologa, che esercita l'arte e promuove gli artisti. Se si vuol capire perché arrivi a Firenze, a esporre al Museo Stibbert i propri dipinti, acquerelli, disegni per balletti, découpage, paramenti sacri, si deve partire da Tolkien: «Rimasi talmente affascinata da 'Il Signore degli Anelli', che non potei non disegnare. Buttai giù schizzi in bianco e nero; poi li fotocopiai e li mandai all'autore, per ringraziarlo di quel libro meraviglioso. Attraverso le lettere che per due o tre anni ci siamo scambiati, seppi che aveva apprezzato i miei disegni. Poco dopo la sua morte, me li chiesero per

un'edizione illustrata. Diedi il permesso di utilizzarli purché fossero aggiustati e rifiniti, non ero abbastanza brava. A Firenze porterò gli originali meno zoppicanti».

Dopo molto studio e applicazione, e varie mostre nei paesi nordici, cosa prova ora, Maestà, al debutto italiano?

«Gioia, orgoglio, e umiltà».

Il principe svedese Eugenio, zio di suo nonno, fu un importante pittore simbolista, autore di paesaggi accolti nei musei. Questi precedenti la rassicurano?

«Non ho mai tentato di appartenere a questa tradizione; certo, non mi sento estranea. Ma vorrei ricordare anche il talento di mia nonna,

la principessa Margareta di Svezia, che purtroppo morì giovane».

In una mostra, si espongono anche le proprie emozioni. I colori della sua pittura variano di luminosità nel tempo. Ci autorizza a trovare corrispondenze con momenti più o meno felici della sua vita privata o pubblica?

«Sarebbe troppo semplice. Ma è vero che un quadro dominato da una nuvola cupa fu usato come manifesto per una iniziativa umanitaria, all'epoca della guerra nei Balcani. Non l'avevo dipinto pensando a quegli avvenimenti. Mi chiesero un contributo, e mi sembrò adatto».

Drappi, casule, vesti sacerdoti

IL TRONO

«Sono egocentrica Vorrei essere stata una madre migliore»

tali, che ha disegnato e ricamato, sono anche l'espressione di una profonda religiosità?

«L'interesse per il lavoro tessile liturgico, in generale, è aumentato negli ultimi 30-40 anni, attraverso un'attenta opera di conservazione. Le chiese danesi sono piene di colori forti e accesi, insoliti forse per l'Italia. Chiunque lavori ai paramenti sacri, in ogni caso, è consapevole di promuovere non l'artista, o il ministro del culto, ma qualcos'altro. In questo lavoro ci

si deve fare da parte».

Come regina è diventata invece un'icona. Tutta la nazione si ferma ad ascoltare il suo discorso di Capodanno in tv. È difficile mantenere in equilibrio l'alta dignità con un'immagine popolare?

«Io non ho mai un progetto, rifletto solo dopo aver agito. E solo allora mi chiedo se ho fatto bene o male. Forse, un segreto riguarda le dimensioni della Danimarca: in un paese piccolo, per estensione e numero di abitanti, ogni distanza si riduce, geograficamente e mentalmente. Ma anche i miei colleghi direbbero che il proprio paese è il migliore, per loro stessi, non in senso assoluto».

Un emendamento alla Costituzione, ovvero la volontà popolare, l'ha portata sul trono: la prima donna, a parte Margrethe I, nel Medioevo. Un'eccezione. La regola stabilisce ancora che, se dopo una principessa nasce un fra-

tello maschio, avrà lui la precedenza. Il problema permane, ed è discusso anche in altre monarchie.

«Sì, ogni paese ha le proprie tradizioni, a volte le mantiene, a volte le cambia. Mi pare che da noi la tendenza vada verso il riconoscimento dei diritti del primogenito. Affinché salire al trono dipenda dall'età, non dal sesso».

Una donna leader ha qualche vantaggio?

«Se arriva dopo un uomo e le cose cambiano, il merito si ascrive al fatto che è una donna. Lo stesso ragionamento, però, vale al contrario».

Il ruolo pubblico le ha reso difficile quello privato?

«Vorrei essere stata una madre migliore. Ma se non ho dedicato abbastanza tempo ai miei figli, dipende dal mio egocentrismo. Che non c'entra con il ruolo pubblico. Piuttosto, io so come sono dentro».

Cosa rappresenta una monarchia nelle società contemporanee? La memoria, il senso d'identità di una nazione?

«Se è normale che il filo rosso della storia si svolga con il succedersi dei re, l'antichità della monarchia danese si presta più facilmente a identificare l'immagine della nazione».

Un episodio determinante nella vostra storia?

«Molti indicherebbero Federico VII, il giovane sovrano che nel 1849 diede la libera Costituzione. Meno noto è che lo avrebbe fatto anche chi lo aveva preceduto, se fosse vis-

suto abbastanza».

In Danimarca non c'è mai stata una rivoluzione perché siete sempre riusciti ad anticiparla?

«No, dipende dal clima, dagli acquazzoni improvvisi. Circola la battuta che sarebbe impossibile fare una rivoluzione tenendo l'ombrello aperto».

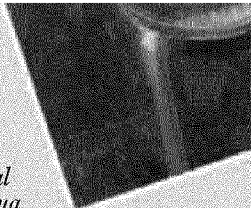
Oltre al senso dell'umorismo, i danesi hanno un sistema di welfare ammirato all'estero, anche dal leader Prodi, che ha vinto le elezioni politiche in Italia; il "Journal of Happiness Studies" vi pone al primo posto della sua classifica annuale: siete così felici?

«Mi pare sorprendente, davvero sorprendente».

Cercare la felicità non è più di moda. Nel viaggio in Italia, chi viene dal Nord cosa cerca, o cosa trova?

«A Firenze, io trovo qualcosa che ogni volta tocca il cuore. Intimità, misura umana, il senso di una città così antica e profondamente civile. Mio padre la scoprì tardi. All'Opera, aveva assistito a una rappresentazione di 'Gianni Schicchi'. La scenografia riproduceva fedelmente Firenze: decise che doveva visitarla. Prima ancora, all'inizio del Settecento, Federico IV andò a cercarvi un'idea di architettura su cui costruì proprio questo palazzo. Io non ho alcun merito per la sua bellezza, mi impegno a conservarla. Noi non possiamo, ragionevolmente, non fare ciò che il destino ci assegna. Obbedire al desiderio di fare l'artista può sembrare una pazzia, ma è altrettanto inevitabile».

Nel segno dell'arte



La visita privata di Margrethe II in Italia avrà come prima tappa Firenze, dove il 16 maggio la sovrana assisterà al "Falstaff" di Verdi, seguita da una cena di gala al Comune. Il giorno successivo inaugurerà la sua mostra "Il sogno di una regina" al Museo Stibbert. Altro momento che sottolinea il sodalizio culturale tra i due paesi, il Premio Galileo - per la prima volta alla danza - sarà assegnato al Balletto Reale Danese. Nell'annunciare il calendario degli eventi, l'Ambasciatore italiano a Copenaghen, Roberto Di Leo, ricorda anche l'importante contributo danese ai restauri nell'isola di San Michele a Venezia. Il viaggio proseguirà in treno, ripristinando un vecchio cerimoniale nelle stazioni di partenza e di arrivo. Impegni ufficiali ridotti al minimo. Il ritorno nel Belpaese avviene soprattutto per celebrare il 50esimo anniversario dell'Accademia di Danimarca, fertile centro di iniziative nella capitale: il 18 maggio, alla presenza di Margrethe, si aprirà la rassegna «800 Danese - Architetture di Roma e paesaggi di Olevano Romano» al Vittoriano. La sera, concerto in onore della regina all'Accademia, dove il direttore (e compositore) Erik Bach presenterà un suo pezzo, "Nel mezzo del cammin di nostra vita...", diretto da Giancarlo Andretta, con l'Orchestra Sinfonica di Aarhus. La visita privata al Pontefice, il giorno 19, offrirà anche l'occasione per ammirare la Cappella Sistina.